

PICCOLO CESARE

Regia: Mervyn LeRoy - **Sceneggiatura:** Francis Edwards Faragoh, Robert W. Lee dal romanzo omonimo di William Riley Burnett - **Fotografia:** Tony Gaudio - **Musica:** Erno Rapee - **Interpreti:** Edward G. Robinson, Douglas Fairbanks jr., Glenda Farrell, William Collier, Sidney Blackmer, Ralph Ince - Usa 1930, 77', Cineteca Lucana.

Nella Chicago degli anni Venti, due gangster italo-americani, Cesare 'Rico' Bandello e Joe Massara, si danno da fare con modeste imprese criminali, cercando di fare carriera. Bandello, detto anche 'Piccolo Cesare', è un duro deciso a farsi strada ad ogni costo, mentre Joe sogna di togliersi dall'ambiente e diventare un famoso ballerino. Una volta entrati nella gang di Sam Vettori, Rico ne diviene ben presto il capo indiscusso. Joe intanto, pur non riuscendo del tutto a sottrarsi al dominio che Rico esercita nei suoi confronti, ha realizzato il suo desiderio e si esibisce in coppia con una celebre ballerina, Olga Strassoff. Sarà proprio lei che riuscirà a convincere Joe a denunciare Rico, caduto in disgrazia e sostituito da 'Big Boy', alla polizia. Rico, braccato, è costretto a fuggire mentre la sua banda si sfascia. Il 'Piccolo Cesare, dopo essere finito in un dormitorio pubblico...

Non il più raffinato, ma senza dubbio il più rappresentativo dei gangster movie, esemplare nel ritmo e nella descrizione del protagonista, un bullo di periferia, goffo e ignorante, però inarrestabile nella sua determinazione di arrivare in cima (come lui stesso afferma all'inizio del film «il denaro è importante, ma non è tutto. No, devi essere qualcuno e sapere che un pugno di uomini farà qualsiasi cosa dirai. E devi fare solo ciò che vuoi o nulla»). Alle prese con questo personaggio dall'egocentrismo sconfinato, Robinson (che lottò per avere la parte) offre un'interpretazione memorabile, perfetta in ogni dettaglio, fondata sui gesti e una corposità animalesca, dando vita ad un bandito che non chiede mai simpatia, uno dei primi veri antieroi del cinema americano, cupo, pericoloso, solitario. È lui la vera forza del film, oltre naturalmente al romanzo di W. R. Burnett da cui è tratto e da cui LeRoy (...) ha preso più di un'idea, tra cui la celeberrima frase «Madre di Dio, è questa la fine di Rico?». Il personaggio di Joe Massara, complice e amico verso il quale Rico prova un attaccamento quasi omosessuale, si ispira al personaggio di George Raft, che allora stava girando i suoi primi film a Hollywood dopo anni di vaudeville e una collaborazione giovanile con Owney Madden, l'omo che organizzò il racket dei taxi a New York e poi divenne un ricchissimo contrabbandiere di birra. (Paolo Mereghetti, *Il Mereghetti, Baldini & Castoldi ed.*)

Insieme a *Public Enemy* di Wellman è il film che più ha contribuito a creare l'epopea del gangsterismo sugli schermi. Tragedia - o meglio 'urban melodrama' - legato allo schema classico dell'ascesa e caduta di un eroe negativo, di forte presa sul pubblico di massa, ha determinato la nascita e il rapido evolversi di un genere di realismo marcatamente ritualizzato e stilizzato. (...) Robinson, così sobrio nella recitazione e perciò così efficace, si poneva agli antipodi del James Cagney ghignante di *Public Enemy*. (...) Per merito dell'attore e per la regia secca ed essenziale di Mervyn LeRoy, il ritratto di Rico acquista una dimensione di rilievo: una forza del male, uno spietato criminale, ma anche un vinto, vittima della Depressione. (Fernaldo Di Giammatteo, *Dizionario del cinema americano, Editori Riuniti*)